

Cyril Dion

DOMANI

Un nuovo mondo in cammino



Immagine di copertina: © Fotolia

Titolo originale: *Demain. Un nouveau monde en marche*

Traduzione di Luisa Lanni

© ACTES SUD, 2015

© 2016 Edizioni Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2016
ISBN 978-88-6708-598-9



Introduzione

27 luglio 2012. È presto. La mia famiglia sogna ancora mentre io fisso i listelli della mansarda in cui dormiamo. Ho la testa pesante, frastornata dal sonno, intontita dal caldo. Il mio corpo reclama un po' d'aria. Mi alzo senza fare rumore, metto qualcosa addosso ed esco fuori. La natura ha un buon profumo. Avanzo a piccoli passi nell'erba alta, scalzo. Miriadi d'insetti svolazzano intorno ai cespugli. Le prime luci del giorno mi fanno sentire meglio.

Trascurriamo le vacanze in famiglia nella fattoria di alcuni cugini, da poco convertita all'agricoltura biologica. Dietro le siepi del giardino ci sono mucche, maiali e cavalli che calpestano l'erba folta. Mi infilo le scarpe e inizio a camminare, per quasi un'ora, a contatto con la vita rigogliosa e tranquilla presente fra la vegetazione, sugli alberi, negli stagni.

Di ritorno alla mansarda, accendo il computer per scorrere le ultime notizie. Sul sito di «Le Monde» mi colpisce un articolo dal titolo insolito, in cima alla classifica dei testi più condivisi dagli internauti: *La fine del mondo nel 2100?* È un post del blog di Audrey Garric, una giornalista specializzata sul tema «ecologia». Leggendolo, prima in fretta, poi con più attenzione, capisco che allude a una possibile scomparsa di una parte degli esseri viventi entro pochi decenni.

Stento a crederci. L'informazione deriva da uno studio pubblicato sulla rivista «Nature» da ventidue scienziati provenienti da diverse parti del mondo, che mette in relazione decine di altri lavori dedicati a inquinamento, cambiamenti climatici, deforestazione, erosione del suolo, aumento della popolazione, crollo della biodiversità... e arriva alla conclusione che siamo molto vicini a un punto critico, nel quale l'alterazione in serie degli ecosistemi potrebbe modificare profondamente gli equilibri biologici e climatici del pianeta. Il cambiamento avverrebbe in maniera così brutale da non permettere alle specie viventi di adattarsi...

Resto sconvolto per diverse ore. Quando gli altri si alzano, non dico nulla. Non so cosa dire. Osservo i miei figli che fanno colazione con gli occhi gonfi di sonno, guardo gli altri (la mia compagna, i suoi cugini) fare i gesti meccanici che, ogni mattina, rimettono in sella il corpo. Tutto quello che il giorno prima mi sarebbe sembrato normale, adesso mi appare del tutto sfasato. Non so in che modo condividere con loro quello che ho appena letto. Eppure non ce la faccio a resistere. Aspetto forse un'ora e poi racconto. Meglio che posso. Senza pathos esagerato. Mettendoci tutte le sfumature e le precauzioni possibili, ma spiegando a che punto la notizia mi sconvolge. Nessuno reagisce come mi aspettavo (ne avevo parlato solo agli adulti). La nostra conversazione si avvia più o meno così: «Sappiamo perfettamente che è la catastrofe... ma allo stesso tempo, cosa possiamo farci?». Una parte di me è sconvolta, mentre l'altra capisce bene cosa sta succedendo. Perché, in fondo, cosa si può fare a una notizia del genere?

Dieci giorni dopo lo studio è in prima pagina su «Libération». Laure Noualhat, giornalista di riferimento in materia «pianeta Terra», è riuscita, anche grazie al vuoto editoriale del mese di agosto, a ottenere la prima pagina del giornale

e quattro pagine all'interno. Ne riparlo con la mia compagna e trovo un'eco maggiore. Tuttavia, sono meravigliato dall'assenza di reazione concreta che l'informazione suscita. Anche a casa mia. Non modifica niente di speciale nella nostra vita quotidiana, benché si parli di una serie di eventi il cui impatto sarebbe grave quanto (e forse molto più) una guerra mondiale.

Il 31 marzo 2013 sono uno degli invitati al «journal» di Stéphane Paoli su France Inter. Mentre si prepara la trasmissione, gli parlo dello studio e gli manifesto il mio sgomento. Nessuno dei media più importanti ha trattato seriamente il problema dopo l'articolo di «Libération» del 9 agosto 2012. In onda, il giornalista si fa portavoce di quest'assurdità mediatica. Con convinzione. Eppure, il notiziario dell'una, nel cuore della sua trasmissione, su questa radio pubblica, seria, considerata di sinistra, dove da anni lavorano numerosi giornalisti di un certo calibro, si occupa solo di una manciata di fatti di cronaca e di qualche scaramuccia tra politici. Niente di davvero importante. Insomma, la notizia che avrebbe dovuto essere in primo piano su tutti i giornali, su tutte le radio, su tutte le televisioni nazionali, è stata relegata (con l'importante eccezione di «Libération», grazie all'ostinazione di Laure Noualhat) a un intervento in un blog di uno dei più grandi quotidiani di Francia, a un inserto in «Alternatives économiques» e a due articoli su Internet (che io sappia sul sito di «Les Échos» e di «Psychologie magazine»)... Com'è possibile?

Ho attivamente riflettuto su questo paradosso per più di sei anni. Alla fine del 2006 mi era stata affidata la creazione di un movimento¹ influenzato da Pierre Rabhi, scrittore e

¹ Il movimento Colibris, www.colibris-lemouvement.org.

sostenitore dell'agroecologia. L'ho guidato fino ad agosto 2013, periodo durante il quale abbiamo provato a capire che cosa spingesse le persone comuni, gli imprenditori, i politici ad agire... o a restarsene con le mani in mano. Erano decenni che i dati di allarme si moltiplicavano: provenienti da autori sconosciuti come Fairfield Osborn nel 1949, Rachel Carson nel 1961, dal rapporto del Club di Roma nel 1972, dall'IPCC¹ dal 1988 in poi, dalla prima conferenza di Rio nel 1992 (e da tutte le altre che si sono susseguite), da documentari, trasmissioni televisive, ONG e persino qualche personaggio politico... ma non avevano dato luogo ad alcun provvedimento sostanziale. I governi continuavano a ragionare a breve termine, sempre manovrati nelle loro scelte dai pezzi grossi del mondo economico e finanziario, e spinti dall'ossessione di essere rieletti; la maggioranza degli imprenditori sposava, volente o nolente, la logica della crescita e del capitalismo; la gran parte delle persone continuava a far girare la macchina del consumismo, intrappolata nella routine quotidiana e nei propri problemi finanziari... E nel frattempo scompariva la metà delle specie selvatiche, la temperatura terrestre continuava ad aumentare, i mucchi di spazzatura si accumulavano, un miliardo di persone era senza cibo, mentre quasi un altro miliardo e mezzo soffriva d'obesità. E 85 persone guadagnavano quanto altri tre miliardi e mezzo... Cos'altro serviva per farci reagire?

A forza di pormi queste domande, sono arrivato a due conclusioni.

Innanzitutto che soffriamo di una crescente virtualizzazione della realtà. Siamo incapaci di mettere in relazione le

¹ Intergovernmental Panel on Climate Change, gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico.

nostre azioni con le conseguenze che non vediamo e non sentiamo: il cambiamento climatico provocato dal nostro consumo smodato di energia, il dolore degli schiavi che, dall'altra parte del mondo, assemblano i nostri telefoni e i nostri vestiti, l'esaurimento delle risorse che servono a fabbricare i nostri beni, la sofferenza degli animali, in fila sulle catene dei macelli meccanizzati perché noi possiamo rimpinzarci di bistecche, hamburger e salsicce, le migliaia di specie selvatiche che cancelliamo dalla faccia della Terra per costruire parcheggi, alberghi, supermercati, per far crescere il mais e la soia che devono nutrire i buoi, le galline e i maiali confinati in giganteschi capannoni... Più e più volte avevo cercato di spiegare ai miei figli perché mi rifiutavo di portarli nei fast food dove andavano tutti i loro amici, così come si va al cinema o a comprare il pane, senza pensarci. Ma quello che ripetevo loro in continuazione, e che mi era stato ripetuto anni prima senza poi portare alla minima azione concreta, erano solo parole, idee astratte. Le foreste rase al suolo sono soltanto numeri, a volte immagini, che dimentichiamo non appena una nuova distrazione le scaccia dalla nostra mente. So bene con quanta fatica devo regolarmente convincermi delle scelte che ho fatto: della necessità di non mangiare carne, di non andare al supermercato, di non prendere l'aereo troppo spesso... E quante volte cedo. Perché a cosa servono le buone intenzioni davanti al peso della cultura di massa e delle abitudini? Come sperare di vederle trionfare quando tutto, nel nostro modo di vivere, nella maniera in cui il mondo è organizzato, ci porta a folle velocità nella direzione opposta? E tuttavia, che scelta abbiamo?

La seconda evidenza è la nostra mancanza di prospettiva. Nel 2007 ho iniziato a rendermi conto di quanto ci mancasse una visione allettante dell'ecologia, di un mondo sostenibi-

le. Passavamo il tempo (come la maggior parte dei colleghi delle altre ONG) a chiedere ai vari protagonisti della società di cambiare il loro modo di vivere, senza tuttavia proporre alternative globali e stimolanti... Esigevamo da loro che facessero un passo nel vuoto. E poche persone hanno il coraggio o la possibilità di saltare così nel buio. Dovevamo proporre un'ancora di salvezza, un pavimento solido e rassicurante sul quale poggiarci, collettivamente, per costruire il futuro. O almeno dovevamo provarci. Le conferenze, gli eventi che organizzavamo, erano frequentati da persone che avevano una sola frase in testa: «Cosa possiamo fare?». Ma proporre azioni isolate non era sufficiente. Soprattutto quando accentuavano il divario con l'entità del problema. È difficile credere che «una doccia invece di un bagno» possa avere il minimo impatto sull'esaurimento delle risorse idriche, quando si sa che il 70% dell'acqua viene utilizzata per l'agricoltura e l'allevamento¹. Non è corretto rispondere all'enormità del cambiamento climatico con la luce che bisogna ricordarsi di spegnere o il tragitto in automobile che si può evitare. Soprattutto quando si conoscono le quantità di gas serra emessi dalle centrali a carbone cinesi o per l'estrazione di petrolio dal bitume in Alberta. Naturalmente simili ragioni, invocate molto spesso per non agire (perché c'è sempre qualcuno nel mondo che inquina più di noi), sono indegne della nostra umanità. Ma ci dicono una cosa essenziale: una parte di noi crede che questi gesti non servano a nulla. E nessuno ha voglia di fare sforzi inutili. Forse allora c'era bisogno di inserire tali azioni in un piano globale. Di realizzare il progetto di una nuova casa, di una

¹ www.eaufrance.fr/comprendre/les-usages-de-l-eau-et-les/eau-et-agriculture (ultimo accesso 2-7-16).

nuova società, indicando il modo in cui ciascuno può partecipare a posarne le prime pietre. Forse dovevamo innanzitutto costruire un senso, un entusiasmo, delle storie che parlassero in modo chiaro sia alla nostra intelligenza sia ai nostri cuori.

Nel corso del 2008 ho scoperto un libro che mi ha profondamente segnato: *L'espèce fabulatrice* [La specie affabulatrice], della scrittrice e saggista Nancy Huston. Il libro inizia così:

Unici tra tutti i viventi della Terra, gli uomini sanno che sono nati e che moriranno.

Queste due consapevolezza ci danno quello che neanche i nostri più vicini parenti scimpanzé e bonobo hanno: l'intuizione di cosa sia *una vita intera*.

Noi soltanto percepiamo la nostra esistenza terrestre come una traiettoria dotata di senso (significato e direzione). Un arco. Una curva che avanza dalla nascita alla morte. Una forma che si dispiega nel tempo, con un inizio, qualche peripezia e una fine. In altre parole, *un racconto*.

«In principio era il Verbo» vuol dire questo: è il verbo (l'azione dotata di senso) che segna il principio della nostra specie.

Il racconto conferisce alla nostra vita una dimensione di senso che gli altri animali ignorano. [...] Il senso umano si distingue dal senso animale perché è costruito su racconti, storie, fiction.²

In questo testo Nancy Huston suggerisce che la fiction è uno strumento elaborato dall'essere umano per garantire la sua sopravvivenza. Spaventato, angosciato dalla propria

² Nancy Huston, *L'espèce fabulatrice*, Actes Sud, Paris 2008, p. 14 (traduzione mia).

fine, l'uomo prova un disperato bisogno di dare un senso, giustificare la propria esistenza circondata da misteri. Religioni, Stati, Storia: non può smettere di elaborare storie individuali e collettive che, quando ampiamente condivise, diventano il fondamento delle strutture sociali e culturali. La tradizione orale e pittorica prima, il libro poi, hanno avuto a lungo un ruolo di primo piano nella diffusione di questi racconti. La comparsa del romanzo ha accelerato il fenomeno, fino ad assegnargli il ruolo ufficiale di «fiction». A partire dagli anni '30 e ancora più dagli anni '50, il cinema ha occupato un posto di rilievo in questa capacità che hanno sviluppato alcuni esseri umani di raccontare storie a milioni di altri. E di plasmare, in questo modo, il loro immaginario.

Nel testo di Huston la realtà viene presentata da un punto di vista che per me ha rappresentato una specie di rivelazione. Non dico che la teoria sia esatta, ma è una fiction che mi ha colpito. Mi è sembrato, allora, che l'insieme delle ideologie, dei modelli di società contro i quali spendevamo tante energie, potessero essere «combattuti» in modo efficace solo sfruttando la prospettiva del racconto. A pensarci bene, quello che abitualmente chiamiamo «sogno del progresso» è una fiction che, grazie alla sua capacità di far sognare una buona parte delle persone (e quindi di farle aderire appieno a quel racconto, al punto tale da partecipare a metterlo in atto), ha stravolto del tutto il nostro modo di vivere. La volontà di spingere tutta o una parte dell'umanità in una nuova direzione, più ecologica e più sostenibile, non poteva reggersi senza gettare le basi di una nuova fiction collettiva.

Alla fine del 2010 ho iniziato a scrivere un film che tenta di andare in questo senso. Come una specie di progetto

dove inserire le fondamenta che già conosciamo: le iniziative innovatrici che concorrono a reinventare l'agricoltura, l'energia, l'urbanistica, l'economia, la democrazia, l'istruzione... Volevo vedere se, mettendole insieme una dopo l'altra, avremmo visto nascere un racconto in grado di descrivere il possibile mondo di domani. E se questa fiction fosse stata abbastanza allettante da suscitare voglia di agire e creatività, proprio come quella del «progresso» era riuscita a fare sessanta anni prima. Alla fine del 2011 ho incontrato l'attrice e regista Mélanie Laurent. A settembre 2012 siamo andati insieme a visitare un'azienda agricola in permacultura assolutamente straordinaria (vedi pp. 69 e sgg.). Mentre tornavamo, le ho parlato del progetto che stavo avendo difficoltà a realizzare. Lei si è mostrata molto entusiasta e abbiamo stretto un rapporto di amicizia. A febbraio 2013, dopo altre delusioni dovute alla rinuncia di potenziali partner, le ho proposto di realizzare il progetto insieme. Lei ha accettato all'istante, rifiutando altri impegni meglio remunerati e più valorizzanti per la sua carriera. Un anno più tardi, dopo tanto lavoro e una prima prova sull'isola della Riunione, abbiamo lanciato una campagna di crowdfunding. Puntavamo a raccogliere 200 mila euro in due mesi per iniziare le riprese vere e proprie. Grazie allo straordinario entusiasmo di 10 mila persone, li abbiamo ottenuti in due giorni. E al termine dei due mesi avevamo a disposizione 450 mila euro. L'avventura poteva cominciare. Grazie a quelle donne e a quegli uomini (e poi ad altri finanziatori), abbiamo potuto viaggiare in dieci paesi, incontrare quasi cinquanta tra studiosi, attivisti, imprenditori, politici, che pongono le basi di un mondo nuovo. Questo libro, insieme al film *Domani*, ne è la testimonianza.

La partenza

Siamo pronti, si parte. O almeno, io parto. Il treno mi porta da casa mia alla stazione Montparnasse; lì mi aspetta un taxi per condurmi all'aeroporto Charles-de-Gaulle dove raggiungerò il resto della squadra: Mélanie, il direttore della fotografia Alexandre (che è anche un amico di lunga data), il suo assistente Raphaël, il tecnico del suono Laurent, il segretario di produzione Antoine, e Tiffany, che per metà è americana e gli darà una mano durante la prima sessione di due settimane negli Stati Uniti.

Sono giorni che ho un nodo allo stomaco e l'addome contratto, gli attacchi di angoscia che conosco bene da qualche anno mi inondano il petto e mi fanno imbizzarrire il cuore. È la prima volta che realizzo un film e le settimane appena trascorse mi hanno dato modo di rendermi conto, ogni giorno in maniera più precisa, della misura della mia ignoranza nelle questioni tecniche e, in un certo senso, in quelle artistiche. Ho paura di farmi paralizzare dall'ansia. Di sentirmi talmente confuso da non riuscire a compiere le scelte giuste. Naturalmente c'è Mélanie, ma è alla sua prima esperienza con un documentario e poi non abbiamo mai davvero lavorato insieme... Ho fatto qualche piccola lista di inquadrature da riprendere, di domande da porre, ma niente sembra riuscire a rassicurarmi. Poi ci ritroviamo insieme e, dopo poco, l'euforia di ognuno di noi diventa contagiosa. Mélanie fa la pagliaccia e distende l'atmosfera. Iniziamo a parlare di tutte le cose straordinarie che vedremo. E l'avventura prevale su tutto. Carichi di bagagli (ne abbiamo ben quindici!), ci infiliamo nell'aereo. Il primo di una lunga serie...

Dopo qualche ora, sorvoliamo l'Atlantico. L'hostess ci fa oscurare i finestrini perché la luce non ci svegli. Proce-

diamo a 1000 km l'ora e a diversi chilometri da terra, senza che nulla, o quasi, sia percepibile ai nostri sensi. Soltanto la traiettoria sul monitor ci dà una vaga percezione del nostro movimento. Abbiamo il corpo imprigionato tra file di sedili, gli occhi incollati allo schermo che trasmette al cervello una realtà diversa da quella che stiamo vivendo. Come un secondo finestrino nel quale siamo autorizzati a immergerci per distrarci. Io, però, preferirei abbandonarmi nel primo. Ficare lo sguardo nella notte. Riuscire a distinguere quello che non ho mai visto: le distese immense, le orche, i delfini e, più in là, la costa interminabile, le megalopoli brulicanti di automobili e corpi. Viaggiare in questo modo non ha molto senso. Eppure, come fare altrimenti? Il budget del film ci permette giusto di rimanere tre o quattro giorni in ciascuna destinazione. Ogni giornata in più significa stipendi, affitto del materiale, alberghi, pranzi... Certo, saremmo potuti partire all'avventura, ma questo avrebbe voluto dire allontanarci dalle nostre famiglie per lunghi mesi. E non essere pagati per quei giorni supplementari. La maggior parte di noi ha un mutuo, un affitto e delle spese da pagare. Voler fare altrimenti significa mandare tutto all'aria. Sono anni che giungo alla stessa conclusione: questo mondo è inestricabile. Ogni passo che facciamo ci porta dove il vento soffia più forte. A meno che non decidiamo di camminare controvento. Mi dico che quelli che filmeremo hanno deciso di far soffiare il vento in un'altra direzione. E questa idea mi piace.

Stanford University: i retroscena della notizia choc

Arrivare al campus di Stanford, a quaranta minuti da San Francisco, e vederlo immerso nella luce arancione